

Il viaggio del nostro inviato nell'Asia sud-orientale

Le vie centrali di Calcutta la notte diventano dormitori

Quante persone alloggiano, vivono e probabilmente muoiono sui marciapiedi? Nessuna statistica lo dice ma sono tanti, intere famiglie — 600.000 vivono nei tuguri — Il caos del traffico e del piccolo commercio

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALL'INDIA, novembre.

L'arrivo a Calcutta è semplicemente allucinante. Di solito chi viene dall'Europa entra a Bombay da Bombay, la « porta dell'India ». Calcutta allora è l'altra porta, quella che dà sul retro, per intenderci. Bombay apre sull'occidente e di tutte le città indiane è la più cosmopolita, la meno indiana forse, quella, ad esempio, dove vi è un certo numero di donne che non porta sari, ma gonna e camicetta. Calcutta invece apre sull'oriente e ne rappresenta con violenza tutto il dramma. L'ingresso in India da questa parte è quindi brutale, senza preamboli: non un graduale passaggio, ma un urto violento. Perché una può aver letto qualsiasi cosa su questa straordinaria città, che è anche la più popolosa del paese, ma quando si trova qui per la prima volta non può ugualmente non restare sconcertato.

Il piccolo autobus con cui abbiamo lasciato l'aeroporto rotola nel buio. Quasi allo improvviso irrompe in una via stretta costeggiata da baracchette a profonità in una pozzanghera con trenta centimetri d'acqua, si apre miracolosamente un varco in mezzo a una folla densa, chiassosa, bruciante, in parte discinta, che corre, grida, mangia, parla, cucina, dorme, si lava, legge, commercia, si riposa: fa in una parola, tutto ciò di cui è fatta la vita di un uomo, ma lo fa gomito a gomito, sfiorandosi, urtandosi, quasi sovrapposti. In quella girandola di volti, di corpi, di botteghe, di carrettini, di casupole non si può guardare e averli quasi uno strano malessere. L'autobus frena di colpo. Chi non sa che le città indiane sono piene di vacche in libertà? Ebbene quando, protetto in avanti dalla frontiera di un muro, si avventi al cofano le corna o le groppe di due ruminanti, che si aggirano assorti fra quella folla, sbarrano ugualmente gli occhi.

La corsa prosegue. Le botteghe sono scatolette dove il venditore è accovacciato fra scatolette più piccole. Le strade sono di fanghiglia e di rifiuti. Si immorano in una dimensione umana nuova, diversa, ossessionante. Senti la gola che brucia. Appena arrivi alla sede delle avio-linee mille braccia si protendono, mille persone ti fissano, ti dividono i servizi. Si chiamano, accompagnano, conteso. Un inserviente afferra la valigia, corre davanti a te, lancia un grido gutturale per chiamarti un taxi, mentre alcuni ragazzini si sperdono a cercarti un mezzo di trasporto. Ti trovi alla fine sbalzato in una vecchia macchina con due sikh impennati nei loro volti incorniciati da barba e turbante, mentre dai finestrini tre, cinque, dieci mani si fanno avanti a chiederti un commesso, una macchia, un'elemosina, una cosa qualsiasi.

La strada è sempre così, mattina, giorno e sera. Forse perché è la prima rotta che ti trovi qui, ma continui a girare per le strade turbate, e nello stesso tempo un po' esaltato. Tutta la città è sempre davanti agli occhi, in queste strade che si susseguono e sembrano uguali solo perché sono tutte incredibilmente affollate e agitate. Diresti quasi che un evento straordinario e imprevedibile abbia sconvolto la popolazione e tutti siano scesi allora per le strade. Una donna infila il cucchiaino in bocca al nipotino, una madre allatta un bambino con il latte di un pecchietto, un gruppo di bambini nudi si rincorre, un giovane dorme con la testa fasciata in un sacco sporco, un terzo spalma un po' di unguento sulla foglia di tabacco da masticare. Poi altri occhi, alle mani slabbate delle case, alle finestre spalancate e coperte di pannini, ai mille vani pieni di confusione che ti guardano dall'alto, ti sembra che anche là dentro quella stessa folla si addensano e viva nello stesso modo. Entri in un cortile buio, saltando qualche gradino sconnesso e passando a fatica fra cumuli di ceste e ti accorgi che è vero, che anche là è pieno di gente più dimessa, più abbandonata, che ti guarda smarrita come se tu l'avesse sorpresa fra le mura di casa. In mezzo a tutta quell'umanità, così come scorgi volti che sembrano spettri, in-

contri anche persone di straordinaria bellezza, dai lineamenti di una purezza statuarica. È una folla indifesa. Quasi su ogni viso puoi leggere qualcosa: l'ansia, l'inedia, la fame, la soddisfazione, la fatica, il dolore, l'esaltazione, in un straordinario e bellissimo sovrapporsi di primi piani. Alla notte questa popolazione è lentamente assorbita dalle mura della città. Ma questa è come una spugna che può bere solo una piccola quantità di liquido che la circonda. Il resto rimane fuori, abbandonato, senza ricovero.

Quanti a Calcutta realmente alloggiano, vivono e probabilmente muoiono sui marciapiedi? Non so. Non ho trovato una statistica precisa. Ma è certo che sono tanti. Sono tanti di notte e pochi meno in pieno giorno. Alla sera anche le vie più centrali si trasformano all'altra per strade intere, all'infinito, per tutta la città. Fra una bottega e l'altra vi è poi, attaccata al muro, una piccola esposizione di merce, dove pure si vende qualche sigaretta, sigarette, bottoni o libri vecchi. Se poi guardi ai piedi del venditore, scorgi ancora un altro poveraccio che su una piccola stuoia ha un prodotto da offrirti: una frittella, una scatola di lucido da scarpe, un indefinibile liquido.

Una città dal volto tragico

Arrivi al mercato e un uomo ti si affaccia spergiura di essere guida autorizzata e ti mostra un certo contrassegno. Subito altre due o tre persone cercano di indovinare che cosa vuoi comprare. Finalmente uno se ne accor-

ta che quei suoi lineamenti da tragedia: tutto il Bengala era stato colpito da una delle peggiori siccità della sua storia. Due milioni e mezzo di persone si erano trovate senza tetto. Circa un milione di ettari erano sotto le acque che avevano distrutto i raccolti, minacciando una fame ancor più desolata a questa regione endemicamente affetta dalla carestia. Villaggi interi erano distrutti, spazzati via o isolati. I superstiti stessi, dopo aver tutto perduto, stavano ancora fra la vita e la morte. Alcuni erano rimasti giorni interi aggrappati agli alberi. Si temeva lo scoppio di feroci epidemie. A Calcutta sono entrati nel parlamento dello stato benigne proprio mentre si discuteva questa situazione di emergenza: «Flagello improvviso della natura», si scusava il ministro: «Colpa pura della nostra imprevidenza», ribattevano i deputati dell'opposizione.

Il vero banco di prova

Qui è dunque la grande prova. L'infinita risorsa e il più acuto problema dell'India. Nessuno può rimproverare al paese e ai suoi nuclei dirigenti, la sua povertà e il suo ritardo. Per questo sentì invece salire spontaneo delle cose stesse dentro di sé l'invettiva contro il dominio inglese, il capitalismo, l'imperialismo, di cui questi sono i risultati, e — poiché i mezzi sentimenti in-

mentare della giungla, della vegetazione, della natura. Dopo qualche giorno capisci però che è il tratto più forte e affascinante di Calcutta. I quartieri del porto e della jula sono autentiche bolge, polverose, chiassose, infuocate, ma non vi è un istante di tregua o di riposo. È una vitalità che si sperca in milioni di ritoli di lotta individuale, troppo spesso senza prospettive e senza speranze.



Un angolo del nuovo quartiere londinese a Pimlico. Il piano della grande Londra è inquadrate in una visione della trasformazione economica di tutta l'Inghilterra.

Un'importante opera di Giuseppe Samonà

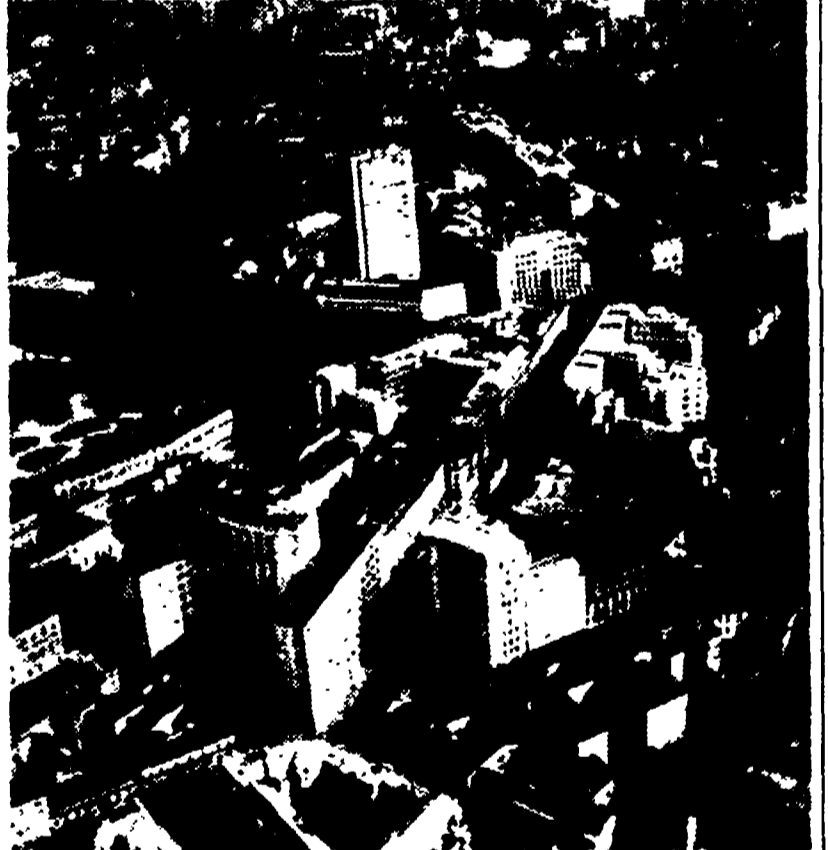
Un codice dell'urbanistica per l'avvenire delle città

La « forma totale della città » può essere realizzata più dal livello generale di una civiltà (con il contributo di numerosi gruppi di specialisti) che dalla visione architettonica di un artista geniale

Uno degli aspetti più interessanti della cultura italiana degli anni più recenti è la straordinaria dimensione raggiunta dal dibattito intorno ai problemi urbanistici, non più limitato a una ristretta cerchia di specialisti, ha suscitato l'interesse sempre più vivo di amministratori statali e comunali, di associazioni culturali ed economiche, di giornalisti e di critici. Non vi è dubbio che un campo di azione così vasto e complesso ha posto finalmente

gli architetti di fronte a problemi moderni, li ha costretti a « sporcarsi » con la politica, con le classi in contrasto, con la realtà storica, sociale ed economica del paese (che non è formata solo di « opere d'arte », ma anche di idee, di tentativi e di sbagli).

Con i Congressi dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, le grosse inchieste di alcuni quotidiani e settimanali, le campagne elettorali (in particolare a Roma), la rielaborazione culturale e verca nei saggi della rivista « Urbanistica », in un numero della « Casa » dedicato ai problemi del quartiere, nelle relazioni ai Congressi di urbanistica. I pochi libri usciti, anche se aggiornati nelle illustrazioni, sono dei manuali didattici per l'impostazione delle indagini e per la soluzione dei problemi tecnici, mancando un'analisi culturale che ne giustifichi il metodo e offra nello stesso tempo una prospettiva di sviluppo al lavoro empirico che bene o male è stato fatto. Né, d'altra parte, è stata pubblicata fino ad oggi una sola dispensa di urbanistica nelle sette Facoltà di architettura italiane, che permetta di trasferire il dibattito dalla pratica professionale al ragionamento ideale, in modo da migliorare il « livello » delle realizzazioni future.



Una zona di Milano centro, che mostra come si accresce e si infittisce la nuova dimensione edilizia della città.

La « forma totale »

È con gioia quindi che abbiamo letto il recente saggio dell'architetto Giuseppe Samonà (1): finalmente la situazione italiana è esaminata nel più vasto panorama europeo, e questo esame è l'occasione per discutere le idee che hanno guidato le varie soluzioni della pianificazione urbanistica.

Merito fondamentale è l'aver scartato l'idea di un'astratta storia delle teorie urbanistiche nell'ultimo secolo per centrare l'attenzione sulla storia delle città e del loro territorio, sul loro sviluppo reale, e confrontare i problemi sempre più complessi nati da questo sviluppo con le idee e le soluzioni che nel tempo sono state proposte. Seguendo questo metodo storico-critico è possibile infatti valutare la portata effettiva delle teorie, da quella del decentramento delle funzioni a quella della suddivisione delle funzioni: analizzare il legame tra la sovrastruttura legislativa, urbanistica ed architettonica e la struttura economica di una determinata nazione; colmare infine il fossato aperto dalle soluzioni spaziali degli architetti del Movimento Moderno con la struttura edilizia preesistente nelle città; soluzioni che, al fine di non derivare, predisponevano allora, sembravano adatte solo alle periferie o alle città completamente nuove, e tendere oggi ad abbracciare l'intero problema degli insediamenti umani.

idee del tempo e dello spazio

Meraviglie del possibile

È facile prevedere un largo successo ai racconti di fantascienza americana che Einaudi pubblica in una bella edizione (Le meraviglie del possibile). Non meno facile indovinare che l'aver presentato in una « chiave culturale » (con una « prefazione » di Sergio Solmi) un prodotto che ancora non appare incassellato in un genere letterario avventuroso, suscitere perplessità, magari proteste, come se si trattasse di profanazione. I racconti, a prima vista, liquidano il sospetto, tanto sono accattivanti, divertenti, imprevedibili: un divertimento tutto imperniato sullo choc di una trovata, di un'ipotesi, sempre rinovantesi nell'ambiguo rapporto fra fantasia pura e volte mitologica, e una « stretta logica «scientifica», portata al limite estremo.

La « grande » Londra

L'esame del Piano della grande Londra, realizzato nel 1944 sotto la guida di Sir Patrick Abercrombie, permette di discutere le idee che hanno guidato il complesso intreccio dei diversi interventi. Il Piano infatti è inquadrate nella trasformazione economica di tutta l'Inghilterra — basata sull'ampliamento delle zone industriali ad alcune « aree depresse » e sul miglioramento funzionale dei nuclei produttivi — e nella nuova rete di grandi comunicazioni nelle città; soluzioni che, al fine di non derivare, predisponevano allora, sembravano adatte solo alle periferie o alle città completamente nuove, e tendere oggi ad abbracciare l'intero problema degli insediamenti umani.

La « forma totale »

È con gioia quindi che abbiamo letto il recente saggio dell'architetto Giuseppe Samonà (1): finalmente la situazione italiana è esaminata nel più vasto panorama europeo, e questo esame è l'occasione per discutere le idee che hanno guidato le varie soluzioni della pianificazione urbanistica.

Le strade: un museo vivente

Calcutta è sempre così, mattina, giorno e sera. Forse perché è la prima rotta che ti trovi qui, ma continui a girare per le strade turbate, e nello stesso tempo un po' esaltato. Tutta la città è sempre davanti agli occhi, in queste strade che si susseguono e sembrano uguali solo perché sono tutte incredibilmente affollate e agitate. Diresti quasi che un evento straordinario e imprevedibile abbia sconvolto la popolazione e tutti siano scesi allora per le strade. Una donna infila il cucchiaino in bocca al nipotino, una madre allatta un bambino con il latte di un pecchietto, un gruppo di bambini nudi si rincorre, un giovane dorme con la testa fasciata in un sacco sporco, un terzo spalma un po' di unguento sulla foglia di tabacco da masticare. Poi altri occhi, alle mani slabbate delle case, alle finestre spalancate e coperte di pannini, ai mille vani pieni di confusione che ti guardano dall'alto, ti sembra che anche là dentro quella stessa folla si addensano e viva nello stesso modo. Entri in un cortile buio, saltando qualche gradino sconnesso e passando a fatica fra cumuli di ceste e ti accorgi che è vero, che anche là è pieno di gente più dimessa, più abbandonata, che ti guarda smarrita come se tu l'avesse sorpresa fra le mura di casa. In mezzo a tutta quell'umanità, così come scorgi volti che sembrano spettri, in-

formano in dormitorio. Vi sono intere famiglie, bimbi in fasce, uomini, donne, ragazzi di tutte le età, spesso a poca distanza dalle vacche e dai cani. A mezzogiorno in un angolo di marciapiede altre famiglie cucinano su un piccolo fuochino qualche misero cibo. Mi diranno perfino che vi è chi preferisce vivere così piuttosto che nella « casa » di cui potrebbe disporre. Eppure trovi ugualmente un altro che, accompagnato da un secondo che ti chiede di tornare, un terzo che si offre di reindirirti a prendere all'albergo. Tutto questo nella ragghissima speranza di una percentuale che ammonterebbe magari a pochi centesimi. In questa grande città, questa « grande » città, questo popolo numeroso, dove si agita, si muove, vive a stento, si agita magari a vuoto, si muove in modo improduttivo, ma ugualmente si insegue, cerca di fare, animato da una grande voglia di vivere, una straordinaria vitalità ha quasi il carattere elettrico e tenta di convincerti ad andare in un certo negozio che — dice — è il vicino. Lungo la strada è un continuo assalto: chi vorrebbe che tu lo seguissi, chi ti seguita alle botteghe, chi ti offre una mercanzia diversa. Al negozio non compri niente, anche se ci sono tre o quattro persone che cercano di persuaderti a farlo. Eppure trovi ugualmente un altro che, accompagnato da un secondo che ti chiede di tornare, un terzo che si offre di reindirirti a prendere all'albergo. Tutto questo nella ragghissima speranza di una percentuale che ammonterebbe magari a pochi centesimi. In questa grande città, questa « grande » città, questo popolo numeroso, dove si agita, si muove, vive a stento, si agita magari a vuoto, si muove in modo improduttivo, ma ugualmente si insegue, cerca di fare, animato da una grande voglia di vivere, una straordinaria vitalità ha quasi il carattere elettrico

Tramite il volto di Calcutta, lo, poi, si sono arrivati nel mezzo di una catastrofe che forse accen-

prende mano all'uomo) si presta a più d'una riflessione. Sergio Solmi costruisce un suggestivo parallelo tra questa letteratura (o sottolitteratura) e il romanzo cavalleresco. Comuni sarebbero un « folklore internazionale », la creazione di grandi luoghi comuni « popolari » e « convenzionali » tipiche (su Venere piove sempre, per ogni autore; le divinità vengono superate in virtù di un provvidenziale finchetto « spazio-tempo »; l'incantesimo di ariosto-ese memoria è qui operato attraverso la telepatia, o l'imposizione di una volontà superiore da parte di Eserci più intelligenti di noi). Tutto ciò fa dire a Solmi che « è la scienza a riaprire le porte del Meraviglioso, che l'uomo aveva chiuso da un pezzo »: un meraviglioso ai limiti dell'attività pensante. E sono osservazioni vere tanto la fantascienza si appare carica di curiosità, insieme infantile e « saccente », « proiezione appariscente dell'idee su un avvenire mitico ».

Il futuro imprigionerebbe l'uomo, ma egli non può far a meno di correre ad esso con ansia, nello spazio (come forse stanco di vivere in un universo

« Si credette allora, per mancanza di una visione politizzata dei problemi sociali, di poter promuovere l'armonia delle classi, assolvendo rigorosamente con la tecnica all'attuale funzione più appariscente e schematizzabile della vita collettiva, di cui i nuovi quartieri avrebbero dovuto essere il banco di prova » (p. 88).

L'esame critico dello sviluppo delle città, (dalla dimensione ottocentesca di espansione oltre le mura medioevali e la conseguente trasformazione del centro storico, all'at-

« Tentativi ve ne sono stati, e molti. Dai Piani regionali, dai Piani Regolatori Comunali ai Piani particolareggiati tra i quali, importantissimi, quelli dei quartieri, coordinati dal Ministero dei LL.PP. o realizzati direttamente dall'INACASA. Una messe notevole di energie, di investimenti, in molti casi di intelligenza. Tuttavia la realtà dei fatti non è soddisfacente, non si può parlare in nessun caso di vera e propria pianificazione. « Ci si domanda, anzitutto, se la pianificazione territoriale, estesa oltre le circoscrizioni comunali, può avere un valore concreto al di là di formulazioni teoriche, quando non la preceda, come infatti non la precede, una ben determinata volontà politica da parte dello Stato, di pianificare le attività che riguardano la struttura economico-sociale della nazione attraverso l'urbanistica » (p. 244).

Da tali considerazioni l'Autore giunge alla conclusione che è necessario trasformare la legge urbanistica del 1942 e indirizzare la pianificazione verso forme molto più integrate tra interventi economici e interventi di lavori pubblici, che superino la ricerca puramente amministrativa dei Comuni per realizzare « capitulum » in una nuova scala, quella del territorio economicamente omogeneo. Ciò non è facile in un paese che ha molto parlato di piani, ma non ne ha attuato nessuno. Piano Vanoni compreso. Queste idee possono però formare la premessa di quel « Codice dell'Urbanistica », che sarà presentato al Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica del 1960.

Un libro vivo e attuale dunque. Un libro che vorremmo leggessero i parlamentari, perché comprendano che molte leggi hanno molto più a che fare con la trasformazione del paesaggio che con il diritto romano; gli amministratori della Provincia e dei Comuni, perché si rendano conto che le opere da loro realizzate vivranno al di là del loro mandato e saranno l'indice di civiltà delle nuove classi, anche in una situazione così difficile come quella attuale. Vorremmo fosse letto dagli architetti e dagli studenti di architettura, i primi perché pongano alla base il loro lavoro delle idee più ampie della cultura provinciale ancora così diffusa, gli altri perché sappiano il posto che loro spetterà nel complicato cammino dell'urbanistica e della società.

CARLO AMMONIO

(1) G. SAMONÀ - « L'urbanistica e l'avvenire delle città », pagine 331, L. 2500. Laterza Editore, Bari.

L'« Interallé » ad ANTOINE Blondin

PARIGI, 30. — Il premio letterario « Interallé », uno dei quattro grandi della stagione letteraria francese, è stato attribuito, oggi, al primo turno di scrutinio allo scrittore-giornalista Antoine Blondin per il suo libro « Un singe en